

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«Memoria degli orrori, difesa dei diritti Ma in Russia regnano fanatismo e paura»

Bergamo Next Level. Stamattina in Università parla Elena Žemkova, tra i fondatori negli anni '80 di Memorial associazione che l'anno scorso ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace ed è stata prontamente chiusa da Putin

CARLO DIGNOLA

Mir, in russo, significa sia «pace» che «mondo». Sarebbe piaciuta a Immanuel Kant questa ambiguità, che ci dice che non avremo pace se non siamo capaci di pensare al mondo nella sua interezza; né avremo un mondo da abitare se non sapremo costruire la pace. I sovietici nel 1986 lanciarono il primo modulo di una stazione spaziale che si chiamava appunto Mir. Dagli anni '90 ospitò anche cosmonauti del mondo occidentale, giapponesi, tedeschi, francesi, persino americani. Simbolo di una Russia che si apriva al mondo e al futuro. Il 23 marzo 2001 - Putin aveva preso il potere da poco più di un anno, percorsi 3,6 miliardi di chilometri la Mir accese i razzi in direzione della crosta terrestre e andò a distruggersi, come programmato, nell'atmosfera. Potrebbe essere una metafora della Russia degli ultimi trent'anni, della sua evoluzione rapidamente bruciata dagli attriti al rientro in un'atmosfera di nuovo nazionalismo e imperialismo troppo roventi per il suo fragile guscio.



Elena Žemkova, di Memorial

Elena Žemkova è nata in Russia ma è cresciuta in Ucraina, si è laureata in Matematica a Odessa. Ha più dimestichezza, confessa, con la chimica che con la filosofia. Oggi vive a Berlino. È la direttrice esecutiva di Memorial, che ha ricevuto l'anno scorso il Premio Nobel per la pace. Un'organizzazione, dice Adriano Dell'Asta, presidente di Russia Cristiana, presentandola al Centro culturale San Bartolomeo, sorretta da un'«ansia di giustizia senza nessun giustizialismo», che raccoglie «i materiali che testimoniano le persecuzioni e le violazioni dei diritti umani passati e attuali», a partire dall'Unione sovietica (dai Domenicani è esposta la mostra, fino a domenica, «Uomini nonostante tutto. Testimonianze da Memorial» sulla resistenza nei gu-

lag). Žemkova interviene oggi a Bergamo Next Level su «I conflitti delle memorie: la scrittura della storia nella Russia di Putin», ore 11-12,30, in Sala Galeotti, sede dell'Università in via dei Caniana, 2. Introduce e modera Sante Maletta; intervengono Ornella Discacciati, Marica Fasolini, Valentina Pisanty, tutti dell'UniBg.

Lei è stata tra i primissimi di Memorial: quale fu l'idea iniziale?

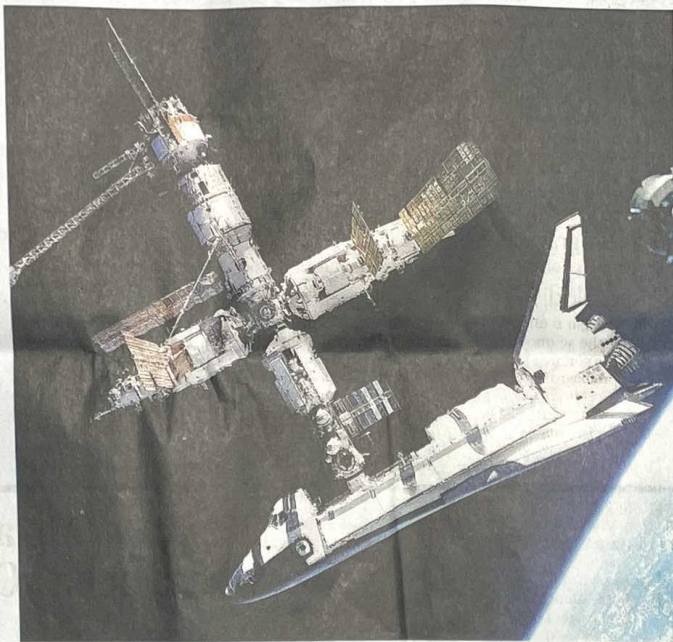
«Oggi è una grossa organizzazione, ma 35 anni fa eravamo 11 persone. Non volevamo che mai più potessero ripetersi le repressioni e gli orrori del passato. Quindi il nostro primo motto era: bisogna dire la verità perché non si ripetano. Subito dopo è nata una seconda idea: bisogna badare alle condizioni dei diritti dell'uomo oggi. Noi non ci limitiamo a preservare la memoria, perché per evitare che il passato ritorni, e sperare che il futuro sia migliore

occorre essere responsabili di ciò che avviene adesso. Poi, negli anni l'organizzazione è cresciuta, prima sul territorio dell'Urss, poi nei vari paesi ex sovietici. Oggi Memorial ha sedi in 50 paesi, in Ucraina ad esempio, nonostante il disastro della guerra, ma ci sono gruppi anche

in Italia, Germania, Francia, Polonia, Repubblica Ceca. Fino a poco tempo fa il quartier generale era a Mosca, ma era chiaro che la nostra posizione non poteva essere accettata da Putin. In Russia da anni esistono pressioni su tutte le persone con una posizione indipendente, uomini di cultura, artisti. Memorial è stata una capofila, perché prendeva posizione pubblicamente. Ci hanno chiusi il 28 febbraio 2022, quattro giorni dopo l'inizio della guerra. Allora non avevamo capito che erano cose collegate. Ma adesso possiamo dire che un'organizzazione come la nostra, che è contro la guerra per principio, è chiaro che non poteva essere tollerata. Il fatto che ci abbiano chiusi direi che è una cosa logica. Con la guerra tutte le contraddizioni si infiammano, si divide il mondo in bianco e nero. Le persone che hanno uno sguardo più complesso, più attento, non trovano ascolto».

Com'era il clima alla fine degli anni '80?

«Formalmente Memorial è nata



29 giugno 1995: la stazione spaziale russa Mir aggancia lo shuttle americano Atlantis attorno alla Terra

a Mosca, ma c'era un tale desiderio comune in tutti di arrivare alla verità, che mi viene da paragonarlo a un processo chimico, la cristallizzazione in una soluzione saturata: essa inizia contemporaneamente in diversi punti. In quel momento avevamo veramente la sensazione di una primavera. Una grande speranza. Si percepiva che era possibile fare cose nuove. Sono nate allora tante cose meravigliose, anche dal punto di vista economico, imprenditoriale, ma poi nella letteratura, in teatro, tra gli artisti, poi la Nuova storia... Quando inizia la primavera in un prato non c'è un solo tipo di fiore, tutto rinasce. Certo, ci sono anche le erbacce. Non tutte le cose che sono cominciate allora si sarebbero rivelate positive. Purtroppo sono spuntati anche diversi gruppi nazionalisti molto aggressivi. Che adesso sono vicini al potere».

Negli ultimi duecento anni la Russia ha dato i natali a grandi figure di musicisti, matematici, fisici, filosofi, romanzieri... Persino sotto l'Unione sovietica avete testimoniato una straordinaria libertà intellettuale. Tutto questo però non si traduce in un'azione politica.

«Sì è vero. Perché l'analisi, il pen-

siero rifluisca in un'attività concreta ci vogliono delle istituzioni. Certamente sono molto importanti le persone, ma poi bisogna passare attraverso delle strutture, e uno dei compiti importanti di Memorial è proprio che noi abbiamo creato una struttura. Per tirare su un muro bastano pochi mattoni, ma se vuoi costruire un palazzo ci vuole il cemento armato. Nel primo periodo di Memorial avevamo dei contatti con politici, qualcuno era entrato nella Duma... La lotta contro il pensiero indipendente in Russia è iniziata proprio dal distruggere questi legami; poi hanno distrutto la stampa libera; adesso stanno distruggendo le strutture del diritto, e stanno riscrivendo la storia. Penso che il passo successivo sarà contro la famiglia. E già ai tempi dell'Urss avevano distrutto la struttura della fede, profondamente radicata nella mentalità russa».

Da un punto di vista laico, lei considera il retroterra religioso come un elemento di libertà?

«Sì, esatto. La libertà di credere ma anche quella di non credere. L'uomo ha due sistemi-limite: uno è il diritto, le regole che tutti sono d'accordo di rispettare per poter vivere insieme; il secondo

è la fede. E la fede cristiana di solito in Russia è quella ortodossa, che è molto vicina allo Stato. Quindi per una persona che pensa adesso la situazione è difficile: la Chiesa di Mosca da un lato ti parla dell'amore e della carità, dall'altro magari non propaga la guerra, però certo non vi si oppone. Molti che si erano convertiti all'ortodossia una trentina d'anni fa, adesso tornano sui loro passi».

Perché il popolo russo, dopo 70 anni di comunismo sta ricadendo in un nuovo totalitarismo?

«La risposta è che questo "popolo russo" non c'è mai stato. È un mito. Ci sono state delle personalità, o forse possiamo dire una certa cerchia, ma un popolo sicuramente no. Fino a che guida la danza questa categoria di intellettuali sembra che la Russia sia veramente un grande paese, quando prende il sopravvento il resto si ha l'impressione che sia una nazione di mafiosi e di criminali. Oggi si sta diffondendo il mito contrario: che in Russia siano tutti dei delinquenti, o dei servi. Gente come me, invece, ce n'è tanta, potremmo essere una decina di milioni, su 140. Quelli che sono degli aggressori sanguinari saranno anche loro una de-

cina di milioni. E in mezzo ci sono 120 milioni di persone che hanno paura. Perché la minoranza criminale ha tutti gli strumenti e la capacità per ottenere quel clima. Noi cosa possiamo fare? Possiamo dire: non abbiate paura, fate un passo avanti e opponetevi. Certo, quando ti mettono paura non è facile. Qui diventa molto importante la questione della fede. Che è un punto di sostegno, come fu per i primi cristiani. Anche loro erano in una situazione pessima, erano una minoranza, ma avevano questa certezza nei confronti di una forza superiore. La situazione dell'ultima Unione sovietica era meglio di quella attuale. Probabilmente ora c'è un po' più di informazione, la gente potrebbe arrivare alla verità più facilmente. Eppure c'è anche tanta confusione, non è facile distinguere tra il vero e il falso. Quindi non sono molto ottimista. Ma questo non vuol dire che non si debba andare avanti a lavorare. Certo la primavera è passata».

Cosa significa per voi questo Nobel per la pace?

«Naturalmente è stata una grande gioia capire che 35 anni di lavoro sono stati apprezzati e riconosciuti. E poi l'abbiamo ricevuto in periodo di guerra, non solo noi russi ma insieme a ucraini e bielorusi che lavorano per Memorial. Questo indica il modo per uscire dalla catastrofe in cui tutti ci troviamo: insieme. Anche se qualcuno non la pensa così, magari per il fatto che sta soffrendo più degli altri. C'è in giro una sorta di fanatismo quasi religioso».

O pagano.

«Non ha nessuna pietà per le persone. Le proprie persone, non i nemici. E come se la gente fosse una risorsa energetica, che se serve si può bruciare. C'è una glorificazione della guerra in quanto tale. Ancora non saprei definirlo bene questa ideologia. Non è importante neanche prevalere, quanto distruggere. C'è una disumanizzazione generale. Oltre al massacro delle persone, oggi siamo sull'orlo anche di una distruzione dell'ambiente imprevedibile. Ci sono enormi territori dove già non arriva più né la luce né l'acqua, sono tornati indietro die secoli. La guerra non risolve niente, ci fa regredire al medioevo. E la cosa terribile è che quest'idea che possa risolvere i problemi è esportabile, se si creano le condizioni».

Le persone? Una risorsa energetica che si può bruciare. Si glorifica la guerra in quanto tale»